

SOLDATI E BRIGANTI

BIOGRAFIE, PRATICHE, IMMAGINARI
TRA SETTE E OTTOCENTO

a cura di Carmine Pinto



RUBETTINO

Soldati e briganti

Biografie, pratiche, immaginari
tra Sette e Ottocento

a cura di Carmine Pinto

RUB3ETTINO

*Stampato con fondi di ricerca del Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università degli Studi di Salerno*

Questo volume è un prodotto della linea di ricerca *Guerra a Mezzogiorno* (unità di Salerno, Dipartimento di Studi Umanistici), parte del progetto *Il brigantaggio rivisitato. Narrazioni, pratiche e usi politici nella storia dell'Italia moderna e contemporanea* (PRIN 2017WLPTRL).

Comitato scientifico della linea di ricerca: Alessandro Capone (coordinatore), Laura Di Fiore, Carmine Pinto, Marco Rovinello, Silvia Siniscalchi.

I saggi raccolti nel volume sono stati presentati e discussi nel convegno *Soldati e briganti. Biografie, pratiche e immaginari tra Sette e Ottocento*, Università di Salerno, 15-17 maggio 2023.

Comitato scientifico del convegno: Emiliano Beri, Alessandro Capone (coordinatore), Laura Di Fiore, Rosanna Giudice (coordinatrice), Mariamichela Landi, Carmine Pinto, Giulio Tatasciore.

Oltre alle autrici e agli autori del volume, hanno preso parte ai lavori del convegno, presentando relazioni o contribuendo alla discussione, Luca Baldissara, Roberto Balzani, Vincenzo Barra, Carolina Castellano, Fulvio Conti, Renata De Lorenzo, Nicoletta Marini d'Armenia, Marco Rovinello, Giulio Tatasciore, Alfonso Tortora, Donato Verrastro. A tutti loro va un sentito ringraziamento.

Il mito di un brigante “vampiro”. Gaetano Coletta, alias Mammone (1756-1802)

In un ipotetico pantheon dei briganti Gaetano Coletta, detto Mammone, risulterebbe essere senza dubbio il dio della crudeltà. Prima i contemporanei e in seguito per tutto l'Ottocento e il Novecento giornalisti, scrittori e storici si sono concentrati quasi unicamente sulla particolare violenza nell'uccidere le sue vittime, nel berne il sangue con un gusto che potremmo, ironicamente definire “vampiresco”, in un'epoca, quella del Triennio repubblicano 1796-1799, in cui peraltro da entrambe le parti, sanfedisti e repubblicani, si raggiunsero livelli altissimi di violenza, compresi casi di cannibalismo, in un confuso misto di ritualità magico-religiosa e, come ha sottolineato Gabriele Turi, in un contesto politico-militare che aveva tratti di tante “guerre civili” disseminate nella penisola italiana¹.

Eppure nessuno ha raggiunto la fama, se così si può dire, di Gaetano Mammone sotto questo aspetto, che va al di là della sua cattiva reputazione di delinquente diffusa in generale per tutti i briganti, sia in età rivoluzionaria e napoleonica sia nelle vicende del Risorgimento, per non parlare delle diffuse teorie di Lombroso sui briganti come idealtipi di “uomo delinquente”, a partire dallo studio dei crani dei briganti Gasbarrone e Villella².

È rimasta celebre la descrizione inserita da Vincenzo Cuoco nel *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, presente in entrambe le due edizioni milanesi del 1801 e del 1806. Cuoco, peraltro, menzionava una sola volta Mammone, parlando della resistenza attuata dai repubblicani di Venafro contro il comandante dell'insorgenza di Sora, Mammone appunto, all'interno di un giudizio critico sugli errori commessi dai rivoluzionari sul piano militare per non aver utilizzato, ad esempio, le capacità di uomini come Ettore Carafa, tanto che ormai «sopra tutta la superficie del terri-

¹ G. TURI, *Guerre civili in Italia 1796-1799*, Viella, Roma 2019.

² M.T. MILICIA, *Lombroso e il brigante. Storia di cranio conteso*, Salerno Editore, Roma 2015.

torio napoletano rimanevano appena dei punti repubblicani»³. Si trattava quindi solo di una breve citazione del brigante ma, nella lunga nota ad essa collegata, appariva la descrizione di Mammone fatta dal repubblicano molisano nelle vesti di testimone diretto della crudeltà operate dal brigante in passato e perfino mentre si trovava, come vedremo insieme allo stesso Cuoco, nel 1801 nel carcere napoletano della Vicaria:

Mammone Gaetano, prima molinaio, indi generale in capo dell'insorgenza di Sora, è un mostro orribile, di cui difficilmente si trova l'eguale. In due mesi di comando, in poca estensione di paese, ha fatto fucilar trecentocinquanta infelici; oltre del doppio forse uccisi dai suoi satelliti. Non si parla de' saccheggi, delle violenze, degl'incendi, non si parla delle carceri orribili nelle quali gittava gl'infelici che cadevano nelle sue mani, non de' nuovi generi di morte dalla sua crudeltà inventati. Ha rinnovato le invenzioni di Procliste, di Mezenzio [...]. Il suo desiderio di sangue umano era tale, che si beveva tutto quello che usciva dagl'infelici che faceva scannare. Chi scrive lo ha veduto egli stesso beversi il sangue suo dopo essersi salassato, e cercare con avidità quello degli altri salassati che erano con lui. Pranzava avendo a tavola qualche testa ancora grondante sangue; beveva in un cranio⁴.

Questa nota di Cuoco influenzò molto il giudizio sul brigante bevitore di sangue da parte degli studiosi e dei commentatori successivi, facendo di Mammone una sorta di mostro, confondendo memoria e storia, narrazioni letterarie e giudizi storici.

Da Cuoco la particolare passione ematica del brigante passò prima negli scritti di Pietro Colletta (1775-1831)⁵ e, via via di autore in autore, fino all'autorevole voce di Benedetto Croce:

Il terribile Gaetano Mammone, il più efferato tra i capi realisti del 1799 (quel tale che soleva adornare le mense dei suoi banchetti, in cambio di fiori, di teste recise e sanguinanti di giacobini) morì in Napoli, nel 1802, nelle carceri della Vicaria, sotto l'accusa di aver tramato coi giacobini un'insurrezione contro il re⁶.

³ V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, introduzione di P. Villani, Rizzoli, Milano 1999.

⁴ *Ivi*, pp. 265-266. Mezenzio, o Mesenzio, era il despota di Caere nell'Eneide virgiliana.

⁵ P. COLLETTA, *Storia del Regno di Napoli*, a cura di A. Bravo, UTET, Torino 1975.

⁶ B. CROCE, *Un tentativo d'insurrezione nel 1801 e la fine di Mammone*, in *Id.*, *La Rivoluzione Napoletana del 1799*, con una nota di F. Tessitore, Bibliopolis, Napoli 1998, pp. 403-404 (edizione basata sulla definitiva versione di Croce del 1948).

Torneremo su questo punto.

Cambiando tipo di narrazione, passando dalla storia al romanzo, troviamo un'evocazione della figura di Mammone ne *La Sanfelice* di Alexandre Dumas padre, scritta tra il 1863 e il 1865, che ci parla dell'infelice destino di uno dei personaggi del racconto, don Clemente:

Il ferito rimase in piedi, ma oscillando come se stesse per cadere. Gaetano Mammone gettò la scure, balzò su di lui, con una mano lo tenne appoggiato al muro, con l'altra lacerò – senza che don Clemente avesse la volontà o la forza di opporvisi – la veste da camera e la camicia di batista, gli denudò il petto, strappò via il coltello piantato nella gola e battacò avidamente le labbra alla ferita, da cui sgorgava un lungo filo scarlatto⁷.

E ancora in un testo del 1860 in bilico tra storia e romanzo, le *Storie segrete delle famiglie reali*, Giovanni La Cecilia attribuiva a Mammone alcuni episodi particolarmente cruenti verificatisi durante l'assedio sanfedista di Altamura: Mammone avrebbe stuprato una ragazza e ucciso il di lei padre, il tutto all'interno di una chiesa, per poi berne il sangue. In realtà Mammone ad Altamura non era presente quando ci fu l'assedio e lo sterminio dei repubblicani e degli abitanti dalla città martire del 1799.

Cerchiamo allora di tenere insieme, ma senza confonderli, fatti storici e narrazioni e tentiamo di trovare l'uomo al di là degli stereotipi, che hanno sempre una parte di realtà, e in questo caso una corposa parte, ma finiscono col deformarla nelle dimensioni ed estremizzarla. Innanzitutto, come si è detto il vero cognome di Gaetano Mammone era Coletta. Prima del 1799 la sua vita non era stata particolarmente diversa da quella a cui la sua collocazione sociale di Antico regime l'aveva predestinato. Era nato a Sora, nella Terra di Lavoro, il 27 marzo 1756. Il padre, originario della vicina Alatri (nello Stato della Chiesa), era affittuario di diversi mulini appartenenti alla potente famiglia Boncompagni (Boncompagni Ludovisi dal 1707) che governava il ducato di Sora dal 1580⁸. Gaetano Coletta faceva

⁷ A. DUMAS, *La Sanfelice*, Adelphi, Milano 1999, vol. I, p. 343.

⁸ Il ducato di Sora comprendeva anche Arce, Arpino e Aquino. Proprio a ridosso dell'arrivo dei francesi, nel 1796, con un regio decreto Ferdinando IV aveva devoluto il ducato incorporandolo nel Regno di Napoli e annettendolo nella provincia di Terra di Lavoro. Cfr. G. LA CECILIA, *Storie segrete delle famiglie reali o Misteri della vita intima dei Borboni di Francia, di Spagna, di Napoli e Sicilia, e della famiglia Asburgo-Lorena d'Austria e di Toscana*, vol. I: *Borboni di Napoli*, Di Marzo Editore, Palermo 1860, pp. 294-300; S.M. PAGANO, *Fonti per la storia del Ducato di Sora nell'Archivio Boncompagni Ludovisi*, in «Latium», 2, 1985, pp. 185-234. Interessanti confronti e sinergie tra feudalità pontificia

parte di una famiglia relativamente benestante, legata al mondo baronale e che viveva nella particolare collocazione sociale, tipica in Antico regime, dei mugnai, ricca di contatti quotidiani e vitali con la popolazione, soprattutto rurale, ma al tempo stesso non immune da contrasti. Alla metà del Settecento Sora era una città certamente non ricca ma comunque rilevante, per la sua posizione strategica e per essere sede vescovile di una diocesi che contava circa 53.000 anime, disseminate in 32 centri abitati (Figg. 1 e 2). Siamo all'interno di una "terra di confine", sia sul piano della geografia fisica (con la presenza del fiume Liri e diverse catene montane), sia sul piano economico e antropologico-religioso. La popolazione era abituata a spostarsi tra le due realtà statuali confinanti, pontificia (provincia di Marittima e Campagna) e regnicola (Terra di Lavoro e Abruzzi), per le più svariate motivazioni, profane e sacre, dalla transumanza ai pellegrinaggi, determinando una specifica identità culturale di regione frontaliere destinata a permanere nei decenni successivi⁹.

Si dovrà in futuro considerare maggiormente tali elementi geografico-culturali per comprendere realtà e mito di personaggi, apparentemente completamente *off limits*, come Mammone. In questa direzione si sono da tempo mossi, studiando i briganti, sia storici sia antropologi. In particolare questi ultimi, utilizzando fondi di istituzioni comunali, regionali ed europee, hanno portato a nuove pratiche del territorio e alla nascita di musei dedicati ai briganti. Alcuni di questi musei riguardano proprio le terre di cui stiamo parlando, oggi indicate con il termine storicamente ambiguo di «Lazio Meridionale», in cui troviamo sia la città di Sora di Mammone sia quella di Itri, patria di Fra' Diavolo¹⁰.

Certamente il ruolo svolto da Mammone durante le insorgenze anti-francesi non fu da poco e come nel caso di tutti i capi massa egli non andò molto per il sottile con i repubblicani e con le popolazioni da conquistare.

e napoletana in D. ARMANDO, *Quasi sovrani o semplici privati. Feudalità, giurisdizione e poteri nello Stato pontificio dall'Antico regime alla Restaurazione*, Aracne, Roma 2020.

⁹ Sulle terre di confine tra Regno di Napoli e Stato pontificio, cfr. L. DI FIORE, *Al confine tra Regno delle Due Sicilie e Stato pontificio: il profilarsi di una "regione frontaliere"*, in L. DI FIORE, M. MERIGGI (a cura di), *Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*, Viella, Roma 2013, pp. 135-168.

¹⁰ V. PADIGLIONE (a cura di), *Storie contese e ragioni culturali*, Catalogo del Museo demoetnoantropologico del Brigantaggio di Itri, Edizioni Odisseo, Itri 2006; V. LATTANZI, V. PADIGLIONE, *Storie estreme e storie future. Il Museo delle Terre di confine di Sonnino*, a cura di F. De Rosi, Artemide, Roma 2012. Il Museo Gente di Ciociaria è nato per volontà dalla XV Comunità Montana Valle del Liri e dalla Regione Lazio (Assessorato alla Cultura). Si occupa di una vasta zona che comprende tutto il Lazio meridionale.

Ma, altrettanto ovviamente, non operò da solo e anzi ebbe importanti e non disinteressati appoggi “dall’alto”. Ai suoi ordini, o alleati con la massa che comandava, figuravano sia regnicoli sanfedisti sia insorgenti “maristi”, termine che si trova in alcune fonti per indicare quelli nativi nello Stato della Chiesa. Ciò che era stato il ducato di Sora diventò una sorta di ducato di Mammone, e questo forse, più che la sua crudeltà, finì col fargli perdere le alleanze con i Borbone, che lo espulsero dai sanfedisti amati da Ferdinando IV, il quale pure all’inizio l’aveva pubblicamente considerato “un suo amico”. Si trattò di una questione di controllo di un territorio in cui alla fine del XVIII secolo i confini, le tradizioni e le pratiche, lecite o meno, tra i due Stati, quello napoletano e quello pontificio, si mischiavano confondendo le stesse istituzioni statuali. Agli occhi dei viaggiatori europei si trattava senza dubbi di una “terra di briganti”¹¹.

Gli insorgenti di Sora e dei suoi dintorni combatterono in un certo senso con il loro “Duca” e in seconda battuta per difendere un sovrano spodestato e poco coraggiosamente riparato in Sicilia. Inoltre si battevano contro sia la Repubblica napoletana sia contro la Repubblica romana, nata già nel febbraio 1798, in cui con un gesto clamoroso i francesi avevano arrestato il 20 febbraio 1799 l’anziano Pio VI Braschi costringendolo all’esilio prima a Siena e poi a Valence, in Francia, dove sarebbe morto il 29 agosto dello stesso anno.

Nella Repubblica romana le insorgenze, diffuse già nel giugno-luglio del 1798 nel dipartimento del Circeo, con la repubblicana Anagni come capoluogo, erano state più “anarchiche” e meno strutturate militarmente rispetto a quella nata nel 1799 con l’armata realista della Santa Fede che aveva un preciso centro operativo nel cardinale Ruffo e un vertice politico in Acton e nei sovrani¹². Ruffo, in particolare, era un cardinale politico, già esperto di questioni militari nel suo passato ruolo istituzionale avuto nello Stato pontificio, e aveva in Calabria i feudi e i feudatari di famiglia. Mammone fu promosso ufficialmente a leader militare di Sora da parte delle massime autorità religiose della città: il vescovo Agostino Colajanni

¹¹ M. COLAGIOVANNI, *Il triangolo della morte. Il brigantaggio di confine nel Lazio meridionale tra Sette e Ottocento*, il Calamo, Roma 2000: vertici del triangolo Sonnino e Vallecorsa in territorio pontificio e Monte San Biagio nel Regno di Napoli. Cfr. anche M. CATTANEO, *Brigantaggio e patrimonio culturale. Una riflessione su alcune recenti tendenze museali e turistiche*, in «Il Capitale culturale», vol. 8, 2013, pp. 159-173.

¹² L. ALONZI, *Croce, insorgenze e terrore rivoluzionario*, in «L’Acropoli», 1, febbraio 2004, pp. 72-80; ID., *La Rivoluzione nel 1798-99 al confine tra le repubbliche romana e napoletana*, in «Rivista italiana di Studi napoleonici», 33, 2000, pp. 87-97.

e don Pasquale Tuzzi¹³. Aveva ricevuto il plauso dalla popolazione riunitasi nel giorno del suo discorso di insediamento in piazza, promettendo, sembra, una durezza senza esitazioni verso giacobini e traditori. Tra i suoi sodali in battaglia troviamo i due fratelli Luigi (1753) e Francesco (1756), il suo segretario Gismondo Fortuna, il fabbro Pietro Guglielmi, Severino Vitti, di Arce, un certo Tamburrini di Atina, e Valentino Alonzi, un contadino di una frazione di Sora soprannominato Chiavone, il cui nipote Luigi (1825-1862), anch'egli detto Chiavone, diventò un famoso brigante nel periodo risorgimentale¹⁴.

A Sora, Mammone iniziò le sue operazioni militari in sinergia con Fra' Diavolo, arrivando ad avere sotto il suo comando fino a 6.000 combattenti e controllare le principali località dell'ex ducato di Sora, tra cui Isola del Liri, e in generale la valle di Roveto, posta tra monti Simbruini, Cântari ed Ernici, ma anche luoghi come Monte San Giovanni, una cittadina appartenente alla Repubblica romana. In altri termini muovendosi separatamente su due diverse, ma strategicamente comuni, linee di attacco Mammone e Fra' Diavolo riuscirono a impedire i collegamenti tra la capitale Napoli e le province meridionali, malgrado gli sforzi dei militari francesi e repubblicani. Entrambi i due sanfedisti operarono come capi delle loro masse anche nei territori della Repubblica romana¹⁵.

Michele Pezza, detto Fra' Diavolo, era accomunato a Mammone anche dal fatto di essere entrambi nominati quasi sempre nelle fonti, e poi anche nella storiografia, solo con il loro soprannome¹⁶. Ma di Pezza, Coletta non ebbe mai né le capacità militare, come dimostrano alcune accuse

¹³ L. ALONZI, *Il vescovo-prefetto. La diocesi di Sora nel periodo napoleonico (1796-1818)*, Centro Studi Sorani Patriarca, Sora 1998.

¹⁴ Su Luigi Chiavone si veda il saggio di Alessandro Capone in questo volume.

¹⁵ L. ALONZI, *Croce, insorgenze e terrore rivoluzionario*, cit.; ID., *La Rivoluzione nel 1798-99*, cit.

¹⁶ Sul piano storico fondamentali sono gli studi di F. BARRA, *Michele Pezza detto Fra' Diavolo. Vita, avventure e morte di un guerrigliero dell'800 e sue memorie inedite*, Avagliano, Cava de' Tirreni 1999. Sulla Terra di Lavoro, A. DI BIASIO, *Rivoluzione e controrivoluzione nell'alta Terra di Lavoro. La Repubblica napoletana del 1799*, in *Il Mezzogiorno d'Italia e il Mediterraneo nel triennio rivoluzionario 1796-1799*, Atti del Convegno di studi (Avellino 18-20 marzo 1999), a cura di F. Barra, prefazione di A. Maccabico, Edizioni del Centro Dorso, Avellino 2001, pp. 495-626. Un testo decisamente neoborbonico è quello di A. SACCOCCIO, D.E. IADICICCO, *Fra' Diavolo. Scritti, ritratti e folli biografie nei libri e nei giornali dell'Ottocento*, Caramanica Editori, s.l. 2011, utile solo come raccolta di fonti. Il libro è stato promosso dall'Accademia internazionale di Studi costantiniani, emanazione scientifica della Real Casa di Borbone delle Due Sicilie e del Sacro Ordine Costantiniano di San Giorgio (cfr. *ivi*, p. 3).

di inadeguatezza delle sue scelte perfino nelle terre che controllava, né quella di ragionare in termini politicamente più ampi, regnicoli, restando Mammone più limitato al suo territorio “naturale”. Del resto a differenza di Pezza, nella sua città Mammone non era stato un fuorilegge ma, come si è detto, detto, il membro di una famiglia in crescita sul piano sociale¹⁷.

Nel corso del 1799 Mammone si spinse molto all'interno della Repubblica romana, saccheggiando centri importanti come Veroli e Alatri, terra nativa del padre, giungendo anche a Frosinone¹⁸. Ad Alatri Mammone nel maggio 1799 avrebbe fatto uccidere l'edile repubblicano, don Giuseppe Alvati, un religioso che aveva aderito alla repubblica, secondo alcune fonti bevendone il sangue e apparecchiando la sua testa a tavola mentre mangiava. Ma altre fonti parlano di una “semplice” decapitazione. A Frosinone Mammone giunse con almeno 700 uomini, a dimostrazione della sua forza d'urto sul piano militare.

Il capomassa strinse contatti anche con gli insorgenti che operavano nei dipartimenti del Tronto (Fermo) e del Musone (Macerata). Entrò ad esempio in contatto con Giuseppe Costantini, alias Sciabolone, attivissimo nelle terre comprese tra il piceno pontificio e l'Abruzzo borbonico che partecipò anche all'assedio di Ancona unendosi al celebre La Hoz, il personaggio più misterioso e intrigante delle “guerre civili” esplose nella penisola italiana, essendo passato dalla rivoluzione all'insorgenza antifrancese¹⁹.

Nelle terre della Repubblica napoletana, Mammone e i suoi uomini parteciparono, con i sanfedisti di Ruffo, alla riconquista di Capua e all'accerchiamento della capitale Napoli (1 giugno 1799), svolgendo un ruolo importante per la sua capitolazione finale. Mammone giunse anche ad Atina.

Nell'assedio di Capua, dove francesi e repubblicani si difesero fino alla fine di luglio, la massa degli insorgenti era agli ordini del brigante Leone di Toro, un antico ufficiale borbonico, del Peri e dello stesso Mammone. Secondo il generale francese Girardon, che combatté sia nei territori

¹⁷ Nel 1799 i francesi avevano prima perso e poi riconquistato Isola del Liri, con molti morti da entrambe le parti. Qualche notizia sul ruolo di Mammone in questi frangenti, da alcuni egli fu accusato di incompetenza militare, si veda in F. PISTILLI, *Descrizione storico-filologica delle antiche e moderne città e castelli esistenti accosto dei fiumi Liri e Fibreno*, Stamperia Francese, Napoli 1824.

¹⁸ L. TOPI, “*Tutto va a cambiare*”. *La nascita della lotta politica ad Alatri (1798-1799)*, Il Centro di ricerca, Roma 2012.

¹⁹ A. CRIVELLUCCI, *Una comune delle Marche nel 1798 e 99 e il brigante Sciabolone*, con documenti inediti e tavole fototipiche, Enrico Spoerri Editore, Pisa 1893. La comune è quella di Acquaviva.

romani sia in quelli regnicoli, Mammone in questo caso ebbe un ruolo minore rispetto a quello di Leone di Toro, sul piano militare ma anche della fama conquistata²⁰.

Insomma, quando Mammone non è al centro degli eventi, non opera all'interno del suo territorio, la sua fama di abile e crudele sanfedista non sembra emergere particolarmente. Non mancano inoltre descrizioni, minoritarie certo e tutte ancora da studiare – anzi nel caso di cui stiamo occupando da ritrovare! – in cui l'immagine di Mammone appare in una ben diversa e meno negativa, meno luciferina luce. In un manoscritto di Vincenzo Basile, datato intorno al 1820 e oggi purtroppo smarrito ma utilizzato da studiosi del primo Novecento, in particolare da Achille Lauri, troviamo infatti notizie su chi fosse Gaetano Coletta prima di diventare il crudele Mammone. Ne emerge una psicologia sorprendente, un carattere perfino gentile a tratti mutatosi poi durante il 1799, una personalità lontana dalle immagini quasi lombrosianamente patologiche di tante descrizioni ottocentesche, da Cuoco in poi.

Così scriveva il ragionier Basile:

In Mammone si ammirava un ingegno pronto e vivace, ma temperato in apparenza da una straordinaria dolcezza; pari dolcezza spirava nel suo volto; in lui pareva infuso un tal lieto, chiaro e giovanil lume con tanta venustà che qualsiasi altre cose vedendolo ti saresti al lui augurato piuttosto che tradimenti, omicidi e sangue. Era un vaso di balsamo che per l'ambizione si trasformò in amaro veleno. Il suo viso quasi di greca fattura era amabile nel trattare, affabile con tutti, sociale e di buon cuore, era di un colore naturale, un poco dava al brunastro; la statura era regolare e di un portamento nobile senza alcuna affettazione; occhi vivaci e neri; i capelli color castagno; non usò mustacchi, la sua barba fu sempre in un modo, con sole barbette corte. Vestiva col gusto di quell'epoca; un calzaretto corto, fibbie d'argento nella legatura lateralmente alle ginocchia; calzette bianche con scarpe allacciate; vestito lungo dell'antica costumanza con larghe falde fornite di saccocce; il gilè parimenti lungo; la camicia orlata con frabalà, nel petto e nei polsi; cravatta bianca e cappello rotondo, ma basso con grassa nacca borbonica; alle volte portava il cappello a zuffé; non portava il bastone né era avvezzo a fumare²¹.

²⁰ G. SEGARINI, M.P. CRITELLI (a cura di), «*Le patriotisme et le courage*». *La Repubblica Napoletana del 1799 nei manoscritti del Generale di Brigata Antoine Girardon*, Istituto Italiano per gli studi filosofici, Vivarium, Napoli 2000.

²¹ A. LAURI, *Sora, Isola di Liri e dintorni*, Vincenzo d'Amico, Sora 1913. Lauri nel 1914 fu subcommissario e poi, dal 1915, sindaco di Isola del Liri. La frabalà era la guarnizione increspata che forma l'orlatura di tende o vestiti.

Concentriamoci su questa frase: «Era un vaso di balsamo che per l'ambizione si trasformò in amaro veleno». A differenza di tanti sanfedisti Gaetano Coletta non aveva un passato di bandito o comunque non aveva ricevuto condanne per fatti di violenza. Furono gli eventi del 1799 che lo fecero diventare un uomo d'azione. Più violento degli altri insorgenti e sanfedisti? Forse sì, ma non ne siamo certi, ed in ogni caso non quanto ci ha narrato una secolare leggenda nera su di lui impressasi nell'immaginario collettivo, già quand'egli era vivo ma soprattutto *post mortem*. Una costruzione del "personaggio" che molto deve a Cuoco.

Torniamo allora a questo soprannome: "Mammone". Non sappiamo con certezza né quando gli fu dato né per quali motivazioni. Tuttavia, visto che con certezza si tratta in questo caso di un soprannome, ci si deve chiedere perché sia nato. A ben vedere è un termine intriso di un timore arcaico, legato a un eccessivo amore per il denaro. Mentre negli attuali vocabolari "mammone" non ha nulla di terrificante, indica semplicemente un bambino, o metaforicamente anche un adulto, che è eccessivamente attaccato alla madre, storicamente mammone e mammona erano parole che avevano significati ben più antichi e negativi, legati all'idea di un arricchimento ingiusto. Nel vangelo di san Luca si legge: «Non potete servire Dio e Mammona», un termine di origini aramaiche che oggi nella recentissima versione einaudiana della Bibbia, diretta da Enzo Bianchi, non ha solo la valenza di eccessivo amore per il denaro ma allude più in generale all'usurpare nel cuore umano lo spazio dovuto solo a Dio. In questa direzione va anche Matteo 6,24. Già in epoca precristiana, esisteva in varie culture europee ed extraeuropee la figura mitica del Gatto Mammone, o Gatta Mammona, entrata poi in età medievale anche nel volgare colto della nascente lingua italiana, in favole e poesie popolarreggianti in cui si alludeva ad una creatura magica, un gigantesco gatto dall'aspetto terrificante e infernale. In età moderna ne troviamo esempi nel *Pentamerone del cavalier Giovan Battista Basile, ovvero Lo cunto de li cunte trattenemiento de li peccerille* (1674) di Giambattista Basile. Gli studi ottocenteschi sul folklore dimostrano il perdurare del Gatto Mammone come figura utile per spaventare e disciplinare i bambini. Ma, al tempo stesso, appare anche nel Sud la semplice frase rivolta ai bambini «Se viene Mammone, ti mangia», collegata esplicitamente alle vicende del nostro Coletta/Mammone nella cultura popolare²².

²² Ancora oggi il gatto mammone, o gatta mammona, rientra nell'immaginario collettivo, attraverso la musica. Si vedano Pino Daniele nella struggente cantilena *Ninnanànnin-nanoè*; e i 99 Posse, gruppo rock napoletano, in *La gatta mammona*. Nelle carte da gioco

Alla fine del giugno del 1799, con la caduta della Repubblica napoletana, la situazione di Mammone e dei suoi due fratelli sembra ormai essere quella di un vincitore. In realtà, invece, finita l'emergenza politico-militare si rafforzarono e vennero al pettine i già precedenti dubbi che sul brigante-comandante di Sora erano stati esposti in scambi di lettere e dispacci ai massimi livelli, tra il re, il cardinale Ruffo e Acton, il potente segretario di Stato fuggito a Palermo insieme al re. Lo stesso Ferdinando IV, che pure lo aveva definito in passato «nostro buon amico e generale, il vero sostegno del Trono», prese le distanze. Anche il vescovo di Sora Colajanni non si fida più di lui, anche se studi recenti hanno dimostrato non esserci alcun legame familiare tra il brigante e un certo Colajanni, filofrancese che era stato ucciso per colpa di Mammone. Il fatto è che sconfitti i francesi era urgente riorganizzare lo Stato, eliminare i «giacobini» ma anche quei capimassa che si erano abituati a operare con troppa indipendenza e che, come Mammone, non sembravano affatto intenzionati a sciogliere le loro truppe. La stessa necessità di riprendere il controllo del territorio riguardava lo Stato della Chiesa, dove la banda Mammone aveva compiuto alcune delle stragi più cruenti e a volte senza reali giustificazioni strategiche.

Ma non furono tanto gli eventi di crudeltà di cui era da tempo accusato Mammone, su basi a volte fattuali altre di incerta veridicità, a determinare la sua fine, prima politica e poi come vedremo fisica. La realtà è che Mammone non sembra aver avuto ben chiari né i confini tra i due Stati, né i limiti esistenti tra un barone ed un mugnaio che si comportava da barone e da generale al tempo stesso. Egli ha una mentalità premoderna di Stato, in cui contavano più i confini baronali e diocesani che quelli statuali.

Ebbe un ruolo decisivo lo scontro avuto da Mammone con un famoso sanfedista più in sintonia con il potere regio, Giovanni Battista Rodio, che con ingenti forze ed equipaggiamenti, fornitigli dallo stesso Ruffo (lettera ad Acton del 10 luglio 1799) si stava spostando dal regno al territorio della Repubblica romana²³. Rodio doveva sul piano della strategia militare e voleva, sul piano politico, passare proprio nei territori sorani controllati da Mammone. Questi invece gli negò il diritto di passaggio²⁴. Ovviamente, la reazione di Rodio fu dura, la sua marcia continuò ed anzi egli stabilì il

napoletane il tre di bastoni è rappresentato da una maschera centrale chiamata «il gatto mammone».

²³ La capitale sarebbe caduta nel settembre 1799, mentre la sola Ancona resistette fino a novembre.

²⁴ M. FERRI, D. CELESTINO, *Il brigantaggio a Sora e nella valle di Comino dal 1798 al 1808*, Centro studi Cominium, Veroli 1979.

suo quartier generale proprio a Veroli, la città pontificia filorepubblicana saccheggiata in passato da Mammone e da questi considerata interna alla sua area di controllo territoriale.

Comunque è un dato di fatto che tornato a Sora dopo la fine della Repubblica napoletana Mammone non aveva sciolto le sue truppe ed anzi il 20 giugno 1799 si era autonominato «Generale comandante delle Masse coalizzate in Provincia di Terra di Lavoro, nella Valle Roveto, della Reale Città di Sora e delegato di Sua Maestà». Ormai definito a Napoli da molti osservatori un pericoloso malvivente, egli tuttavia aveva ancora molti combattenti al suo fianco e un'ampia rete di persone e di luoghi dove poter trovare riparo. Ma a complicare per lui la situazione si fanno sempre più insistenti anche voci su un suo collegamento con i patrioti napoletani e cisalpini ancora attivi, a cominciare dai due fratelli Pignatelli che stavano riorganizzando le loro file nella speranza di un ritorno alla repubblica. Alcuni di loro sperano ancora in alcuni generali francesi, venendo poi delusi dallo stesso Bonaparte, altri non puntano più viceversa nell'aiuto straniero ma in una rivoluzione italiana che questa volta unisca la loro lotta ai Borbone al popolo a cominciare da quei sanfedisti rimasti delusi dalle tante mancate promesse fatte da Ruffo durante la sua fase eroica della riconquista del Regno.

Ma a Napoli come a Palermo si interviene per dividere questo possibile fronte insorgente da Mammone. Il 2 giugno 1800 la Giunta di governo viene informata che Mammone e i suoi due fratelli erano stati esclusi dalla sospensione dei processi in corso a carico di altri sanfedisti. In una lettera del principe del Cassaro, ad Acton (12 luglio 1800) si segnala l'esigenza di ricorrere di nuovo alle truppe a massa ma si continua ad escludere Mammone.

All'inizio del 1801 Mammone viene incarcerato nel Castel Nuovo, a Napoli, insieme, ironia della sorte, ad alcuni repubblicani, tra cui come si è detto Vincenzo Cuoco (che era stato arrestato tra luglio e agosto del 1799) ma anche Pagano, Mauri e Conforti. Mammone si ritrova così nelle umide segrete di tufo dette "il Coccodrillo". Poi, con i due fratelli Luigi e Francesco, nell'aprile 1801 viene trasferito nel castello di Ischia.

Gli eventi successivi sono al tempo stesso avventurosi e drammatici. I tre si calano dalle mura del castello e raggiungono via mare prima Miniscola e poi Mondragone. I briganti si muovono con astuzia per cinque mesi tra i due Stati. Conoscono queste terre di confine, hanno amici che li aiutano, a volte fuggono all'arresto all'ultimo momento grazie ad una misteriosa e amichevole "soffiata". Le notizie su di lui sono confuse e assai diverse a seconda delle fonti utilizzate. In uno dei più noti diari del periodo repubblicano, le *Memorie dell'avv. Antonio Galimberti*, in data 16 giugno

1801 si parla di notizie sull'arrivo a Rieti di Mammone insieme a 100 uomini di fanteria e 40 a cavallo, che provocò la reazione delle autorità reatine²⁵. Del resto i Borbone sanno che la situazione politico-militare non dà certezze per il futuro. Le vittorie napoleoniche nella seconda campagna d'Italia portarono al trattato di pace Firenze, firmato da Napoleone Bonaparte e dal sovrano borbonico il 28 marzo 1801. Mammone con la sua disinvolta strategia personale, e i suoi fedeli insorgenti, è un pericolo in più in una situazione già difficile. Le ricerche per trovarlo seguono ininterrotte. Alla fine, il 30 settembre 1801, Mammone viene catturato in un monastero di Gaeta: lo trovano vestito da frate! I due fratelli invece erano riusciti a fuggire. L'arresto è stato possibile grazie all'impegno del governatore locale, il principe di Assia-Philippsthal, ma anche alle pressioni di Ruffo, ormai prosegretario di Stato a Roma con Pio VII²⁶.

Il 26 settembre 1801 la Gran corte della Vicaria annuncia al re l'arresto a Gaeta di Mammone. Viene detenuto nelle segrete del castello, «in ceppi di ferro» si legge in un dispaccio di Acton del 26 novembre 1801 in cui si chiede anche di accelerarne il processo, un elemento che dimostra quanto l'ex «amico» del re sia ormai temuto politicamente. Il processo vede molti testimoni deporre contro Mammone. A corte si vorrebbe una maggiore rapidità di un processo sui cui esiti non possono esserci dubbi.

Mammone inizia uno sciopero della fame e della sete. La notizia della sua morte fornita nel *Diario* di Carlo De Nicola, alla data dell'8 gennaio 1802, è vaga:

è morto nei criminali della Vicaria il celebre Mammone, pria fuoriuscito, poi capo di insurgenti che carteggiavasi colla padrona [la regina Carolina] e veramente colla sua comitiva tenne lontani i Francesi da quella parte degli Apruzzi ov'egli stava. Carcerato finalmente per le tante barbarie da lui usate, e massacri e scelleraggini comprese²⁷.

²⁵ *Memorie dell'Avv. Antonio Galimberti dell'occupazione francese in Roma dal 1798 alla fine del 1802* (2 voll., Biblioteca nazionale centrale di Roma, Mss. Vittorio Emanuele 44-45); ora pubblicate in A. GALIMBERTI, *Memorie dell'occupazione francese in Roma dal 1798 alla fine del 1802*, a cura di L. Topi, 2 voll., Istituto nazionale di Studi romani, Roma 2004.

²⁶ A. COGLIANO, *La fine di Gaetano Mammone: un delitto di Stato*, in «Archivio storico per le province napoletane», CXXII, 2004, pp. 307-351, citazione pp. 342-343. Si tratta di uno studio fondamentale su Mammone che ha fornito molte utili informazioni e ipotesi sugli arresti e la morte del brigante. Fonti particolarmente interessanti sono: ASNa, *Segreteria di Stato di Grazia e Giustizia*, bb. 193/42, 196/226 e 200/73; *ivi*, *Ministero delle Finanze*, b. 1647/81; *ivi*, *Esteri*, b. 4303, fasc. 37.

²⁷ *Ivi*, p. 307.

In realtà secondo documenti presenti nell'Archivio di Stato di Napoli il decesso, avvenuto il 7 gennaio, sarebbe avvenuto a seguito di convulsioni dovute a «inedia», al fatto che Mammone aveva rifiutato il cibo preferendo morire piuttosto che subire l'onta del patibolo e farla subire ai suoi familiari. Una scelta che, se vera, ancora una volta ci fornisce una immagine diversa da quella di un uomo incapace di controllare le proprie emozioni. E i timori della corte napoletana di contatti tra Mammone e i repubblicani non sono forse anche questi testimonianza di una dialettica politica interna al mondo sanfedista, dove Mammone svolgeva un suo ruolo non secondario? Che ci siano almeno due Mammone, ma forse ancora di più?

Ci fornisce una suggestiva traccia in questo senso l'opera del poeta pastore Cesidio Gentile, detto Jurico, personaggio noto tra gli studiosi di storia delle terre abruzzesi citato anche da Croce come esempio di mediazione tra cultura popolare e cultura colta²⁸. Nella sua *Leggenda marsicana* (1904) viene narrato un presunto episodio riguardante Mammone. Un uomo di Campoli (l'attuale Campoli Appennino, in provincia di Frosinone), mentre era in viaggio verso Pescasseroli si era imbattuto nella banda di Gaetano Mammone, già famoso per l'uso di bere il sangue delle proprie vittime e che stava per ripetere sul malcapitato il suo usuale rituale. L'uomo chiese allora grazia invocando la Madonna Incoronata di Pescasseroli, nota anche ai fedeli di Sora e quindi allo stesso Mammone, avendo così salva la vita. Anzi Mammone in quella occasione si sarebbe talmente ravveduto da imporsi di non bere più sangue umano²⁹.

Siamo nell'ambito di un cliché ben noto del legame tra briganti e culto mariano, su cui conosciamo molte immagini, racconti di viaggiatori e poche fonti e studi scientifici, purtroppo. Ma qui ci interessa quello che la narrazione di Jurico ci propone, una memoria, pseudostorica ovviamente, ma interessante, della personalità di Mammone, del personaggio Mammone, inedita rispetto a quella della tradizione repubblicana e poi di quella dell'Italia unita liberale. Chiaramente il significato del testo va ben al di là dello scontro rivoluzione/controrivoluzione. Siamo di fronte ad un testo poetico con motivazioni pedagogiche, basate sul contrasto

²⁸ B. CROCE, *Versi di un pastore abruzzese*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Laterza, Roma-Bari 1954, vol. IV, pp. 220-229; A. GANDOLFI, *Le storie di sangue nella tradizione orale abruzzese*, in «Quaderni del Museo delle Genti d'Abruzzo», n. 22, 1994, pp. 31-32 e 104-105.

²⁹ Sulla pratica di bere sangue di Mammone: A. CERRI, *Reazione e brigantaggio nel Mezzogiorno d'Italia*, riedizione dell'originale del 1893, Edizioni Kirke, Cerchio (Aq) 2013, p. 71.

oppositivo natura/cultura, in cui si contrappone all'animalesco istinto di Mammone la buona norma sociale del tabù ematico. Inoltre, il riferimento all'abituale pellegrinaggio verso la prodigiosa Madonna di Pescasseroli conferma la fluidità delle culture popolari, la loro matrice trans-statuale e semmai frontaliere.

Resta da analizzare più da vicino sulla fama di bevitore di sangue di Mammone, da cui la mia scelta di definirlo, ma tra virgolette, come un brigante "vampiro". Come ha sottolineato Giuseppe Cirillo è noto almeno un altro caso nel 1799 di bevitore di sangue, quello del brigante Nunziante d'Agostino che per vendetta decapitò un rivale, bevendone poi il sangue³⁰. Ma tutto il Triennio è pieno di episodi di una violenza inaudita su entrambe le parti in causa. Gabriele Turi in un volume del 2019 ha parlato di «guerre civili», significativamente al plurale perché plurale era l'Italia di Antico regime sul piano statale³¹.

In un recente libro Luca Addante ha analizzato per la prima volta in maniera sistematica il rapporto tra violenza, politica, religione e cannibalismo in età moderna e in particolare nel 1799, soffermandosi sui suoi aspetti antropologici di lunga durata³². In senso stretto ovviamente c'è una differenza tra bere sangue umano ed essere un vampiro, sospeso tra vita e morte e obbligato a bere sangue dal suo particolare status, secondo una credenza esistente da secoli in tutta l'Europa ma ovviamente di tipo puramente magico, non reale.

La distinzione tra cannibalismo e vampirismo è chiara, consiste nel fatto che nei casi storicamente noti in diverse culture il cannibalismo era per lo più rituale e riguardava soprattutto cuore o fegato, sede delle passioni e sorgente di vita³³. Il tema, molto amato dai romanzieri dell'Ottocento, a cominciare da *Il vampiro* di John Polidori del 1819 fino al *Dracula* di Bram Stoker del 1897, è stato ampiamente studiato da Vito Teti e, di recente, da Francesco M. De Ceglia³⁴.

³⁰ G. CIRILLO, *Da Angiolillo a Mammone. La fine del mito del buon selvaggio*, in A. PLACANICA, M.R. PELIZZARI (a cura di), *Novantanove in idea. Linguaggi, miti, memorie*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2002, pp. 541-554.

³¹ G. TURI, *Guerre civili*, cit., citazione su Mammone p. 139.

³² L. ADDANTE, *I cannibali dei Borbone. Antropologia e politica nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 2021.

³³ L. ADDANTE, *I cannibali dei Borbone*, cit., p. 119 nota. Sul tema: M. HARRIS, *Cannibali e re. Le origini della cultura*, Feltrinelli, Milano 2017 (I ed. 1977).

³⁴ V. TETI, *Il vampiro e la malinconia. Miti, storie, immaginazioni*, Donzelli, Roma 2018 (I ed. 1994); F.M. DE CEGLIA, *Vampyr. Storia naturale della resurrezione*, Einaudi, Torino 2023.

Siamo all'interno di meccanismi mentali che affondano le radici nella profondità antropologica di tutte le culture umane, ai confini tra lecito e tabù, come il mangiare carne umana del resto, in quelli che un antropologo come Bernardo Bernardi definiva etnemi magico-religiosi, in cui la dimensione collettiva agisce a partire da, ma anche su, quella individuale. Il sangue ha avuto una centralità che è sempre andata ben al di là del suo significato individuale³⁵. Nel caso di Mammone, cui pure fu attribuito di mangiare anche parte del corpo delle sue vittime, siamo appunto nella dimensione del sangue. Piero Camporesi ha scritto molti anni fa pagine di rara intelligenza in un libro di recente ripubblicato, *Il sugo della vita. Simbolismo e magia nel sangue*³⁶. Il sangue per tutta la storia dell'Europa cristiana ha avuto un ruolo centrale sia sul piano religioso sia su quello delle pratiche di cura. Ancora nel 1679 uno speciale francescano indicava il bere sangue umano come rimedio a molti mali: il «sugo» doveva essere «cavato da uomini di temperamento caldo», ancor meglio se grassi, e così il «il sangue sarà perfetto»³⁷.

Ricordo che Mammone non beveva solo il sangue dei suoi nemici, ma anche il proprio sangue e quello di persone che erano state salassate. Una sorta di flebotomia che rimetteva in circolo il sangue, al tempo stesso, secondo antiche pratiche, utile nel momento in cui attraverso il salasso si espungevano le materie negative e contemporaneamente atto a rendere più sano, in altri momenti, il corpo. Una credenza che ha in effetti qualcosa di vampiresco di cui si trova traccia nei secoli a prescindere da Mammone. Allora il crudele Mammone appare meno folle di quanto non apparisse alla cultura illuminista e rivoluzionaria, che irrideva all'idea del vampirismo, e in sintonia invece con quella popolare.

Eppure il personaggio di Mammone avrebbe meritato una più romantica attenzione da parte dei contemporanei, come aveva notato un anonimo corrispondente sul «Der Neue Teutsche Merkur» nelle sue *Kunstnachrichten aus Rom* del 19 settembre 1801:

Un certo Mammone sta tiranneggiando, in quanto capo dei briganti, le zone di frontiera tra Stato della Chiesa e regno di Napoli e rende il viaggio verso Napoli molto insicuro. Si tratta di un bandito molto determinato ed è altamente consi-

³⁵ B. BERNARDI, *Uomo, cultura, società. Introduzione agli studi etno-antropologici*, Franco Angeli, Milano 1982.

³⁶ P. CAMPORESI, *Il sugo della vita. Simbolismo e magia nel sangue*, prefazione di M. Pastoureau, il Saggiatore, Milano 2017.

³⁷ *Ivi*, p. 47.

gliato agli autori di testi su Abällino e Rinaldino in quanto promettente soggetto per storie di briganti³⁸.

Ma le cose non sono andate così. Dopo Croce e fino a pochi anni fa di Mammone è rimasto solo l'immagine di un mostro, imbarazzante perfino per i nostalgici neoborbonici o gli amanti del genere brigantesco turistico, in cerca di percorsi dei briganti. Di lui girando per musei e internet poche e di incerta veridicità sono le immagini, coeve o *post mortem*³⁹. Colpisce, ad esempio, l'imprecisione della voce *Mammone, Gaetano* che appare online nell'*Enciclopedia* Treccani, dove non si dà per certo neppure il luogo di nascita e non si indica il cognome del brigante⁴⁰. Non troviamo neppure stampe o caricature che lo rappresentino. Non è quindi un caso che nel suo bel volume sui *Briganti d'Italia. Storia di un immaginario romantico* anche Giulio Tatasciore citi Mammone solo tre volte⁴¹.

Del resto Mammone muore prima che nascesse il mito romantico del brigante e con esso l'interesse di pittori e illustratori per un tema iconografico che, sospeso tra elementi popolareggianti, reminiscenze antiche e cronaca nera, incontrò il favore del pubblico europeo, escludendo tuttavia ogni riferimento alla dimensione "mostruosa", irrazionale, magico-religiosa legato alla mentalità premoderne.

³⁸ *Kunstnachrichten aus Rom*, 19 September 1801, in «Der Neue Teutsche Merkur», 1801, III, p. 152 (trad. di M. Cattaneo). Un riferimento a due romanzi che ebbero largo successo di pubblico alla fine del Settecento: H. ZSCHOKKE, *Abällino, der grosse Bandit*, pubblicato nel 1794; e CH.A. VULPIUS, *Rinaldo Rinaldini, der Räuberhauptmann*, pubblicato nel 1799.

³⁹ Esempi di confusione sul personaggio Mammone sono: R. MAMMUCARI, *I briganti. Storia, arte, letteratura, immaginario*, Edimond, Città di Castello 2000, pp. 208-209 (che tra le ipotesi indica quella che sostiene che Mammone non sia morto nel 1802 ma imprecisati anni dopo «godendosi alcuni benefici ottenuti dal governo borbonico»); B. DI VOMA, *Gaetano Mammone, il più truce brigante d'Italia al tempo della Rivoluzione francese*, s.e., Isola del Liri 2007.

⁴⁰ Sorprende la breve voce *Mammone, Gaetano* nell'*Enciclopedia* Treccani: «Capo-bandito (n. forse Sora - m. 1802); mugnaio a Sora, formò una banda di briganti durante l'invasione francese del 1798-99 e contribuì alla caduta della Repubblica napoletana. Avendo continuato nelle sue imprese brigantesche anche dopo la restaurazione borbonica, fu arrestato; morì in carcere».

⁴¹ G. TATASCIORE, *Briganti d'Italia. Storia di un immaginario romantico*, Viella, Roma 2022, pp. 111, 113 e 263.

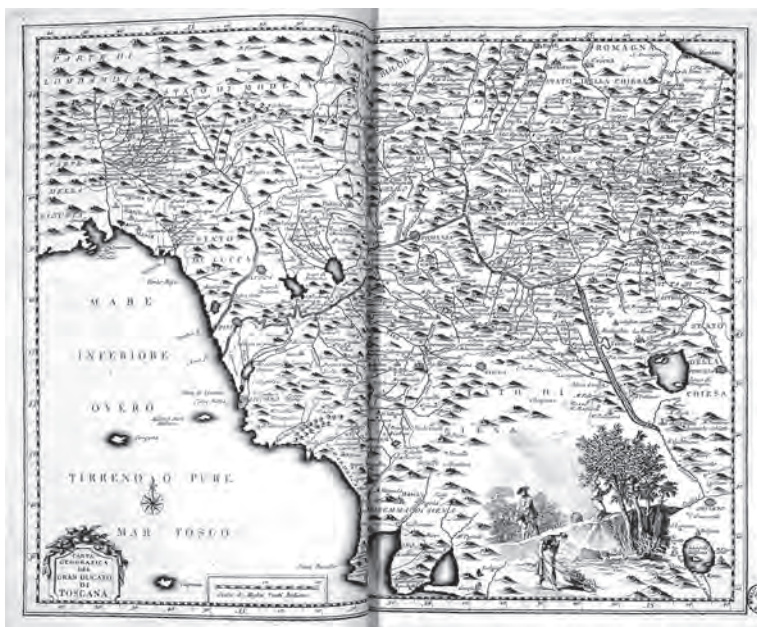


Figura 1 - Carta geografica della Terra di Lavoro o sia della Campagna Felice, da G. DE L'ISLE, N. SANSON, *Atlante Nuovissimo*, 2 voll., Presso Giambattista Albrizzi Q. Gir, Venezia 1750.



Figura 2 - Sora, da G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in Prospettiva diviso in dodici province*, nella stamperia di Michele Luigi Mutio, Napoli 1703.

Indice

Introduzione	
Soldati e briganti. Una storia militare e culturale <i>di Carmine Pinto</i>	5

Abbreviazioni	21
---------------	----

Parte prima Tra l'Antico regime e il Risorgimento

<i>Emiliano Beri</i> Il Moco. Giuseppe Marini di Bonifacio: contrabbandista, pirata e corsaro	25
---	----

<i>Luca Domizio</i> «Uno di quei condottieri senza nome, che balzano improvvisi dall'ombra». Lorenzo Barbarossa, bandito e guerrigliero nella successione austriaca	45
--	----

<i>Massimo Cattaneo</i> Il mito di un brigante “vampiro”. Gaetano Coletta, alias Mammone (1756-1802)	63
--	----

<i>Carmen Caligiuri</i> Jacques-Marie Cavaignac. La guerra senza gloria nelle Calabrie dei briganti	81
---	----

<i>Jacopo Lorenzini</i> Vito Nunziante. Soldato, capomassa, generale del re	99
--	----

Laura Di Fiore
Guglielmo Pepe. Generale contro i briganti (1806-1820) 121

Dario Marino
Francesco Maria Gagliardi. Giudice e bandito
per la rivoluzione 143

Vincenzo Gargiulo
Ferdinando Nunziante. Tre campagne nelle Calabrie
(1847-1850) 171

Dino Mengozzi
Il Passatore brigante collettivo. Crisi della sicurezza
e “guerra sociale” nella Romagna del papa 191

Parte seconda
Nella guerra per l'unificazione italiana

Alessandro Capone
Chiavone. La piccola guerra del guardaboschi
che volle farsi generale 213

Giuseppe Carrieri
Rafael Tristany. «Un partigiano politico» tra brigantaggio
e guerra civile (1862) 253

Daniele Palazzo
Antonio Franco. Il brigantaggio nel Lagonegrese
tra legittimismo e strategie criminali 275

Carmine Pinto
La cavalleria del crimine. La banda di Angeloantonio
Masini (1861-1865) 295

Gian Paolo Romagnani
Il capitano Carlo Romagnani. Un bersagliere “garibaldino”
fra i briganti 321

<i>Christian Satto</i>	
Enrico Cialdini. Un soldato delle rivoluzioni liberali	345
<i>Pierangelo Gentile</i>	
Il generale Govone tra storia (al Sud) e memoria (al Nord). «Senza badare a destra o a sinistra, né ai borbonici né ai liberali, ma alla legge solamente»	365
<i>Andrea Azzarelli</i>	
Vincenzo Paoletti, Giuseppe Locatelli e Luca D'Avanzo. Delegati di polizia contro i briganti*	391
<i>Mariamichela Landi</i>	
Vincenzo Stratigò. Un poeta arbëreshë al servizio dell'unità d'Italia	407
<i>Rosanna Giudice</i>	
Civili in armi. Pietragalla 1861	429
Le autrici e gli autori	451

Soldati e briganti di mestiere sono figure permanenti in ogni storia e immaginario nazionale. Questo volume ne studia alcune biografie, analizzando personaggi vissuti durante l'epoca delle rivoluzioni, con il tramonto dell'Antico regime e la nascita di nuove nazioni. Interpretando le nuove visioni della sovranità, soldati e poliziotti professionisti fecero della violenza un'attività riservata allo Stato e ai suoi apparati. Al contempo, il brigantaggio, tradizionalmente capace di muoversi tra crimine e politica, si rinnovò come strumento delle guerre irregolari. In Italia tale processo si intrecciò con lo sviluppo di nuove culture politiche e con l'impatto dell'esperienza rivoluzionaria e napoleonica. Il Risorgimento portò il confronto tra soldati e briganti al suo culmine decisivo nella guerra per l'unificazione nazionale. Il volume racconta le storie, le vite e le esperienze di molti protagonisti di questa lotta epocale, per restituire una visuale originale, epica e drammatica, della storia della formazione dell'Italia moderna.

Carmine Pinto insegna Storia contemporanea all'Università di Salerno, dove dirige il Dipartimento di Studi umanistici. Studioso di nazionalismi, guerre e conflitti civili ottocenteschi, ha pubblicato *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici, briganti, 1860-1870* (2019) e *Il brigante e il generale. La guerra di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola* (2022).

